

NEL RACCONTO

Racconto di Giorgio Rialdi

La ricerca del padre

Nubi di parole s'addensavano sui boccali di birra. Il problema non era vederle ma afferrare la loro ammassata inquietudine. Esse lambivano un lontano evento familiare che aveva particolarmente coinvolto Axel. Un *Erlebnis*.^{1,2}

Josse esponeva all'amico Axel "Ho dato un'occhiata. È il logoro avanzo di un vecchio mattatoio. Impossibile sapere che cosa accada là dentro. Un impetuoso corso d'acqua ricopre qualsiasi tramestio di vita."

"E quelle donne come ci sono finite?"

"Raccontano che cinque vecchie insegnanti di liceo, i cui destini si erano incrociati in una casa di riposo, decisero di allontanarsi per andare a stare, in totale libertà, dentro l'edificio abbandonato. Hanno messo insieme redditi ed angustie per trasformare il vasto locale in un immenso antro."

"Antro?"

"Non si può definire dimora. È un rudere del mattatoio i cui ganci ancora intatti servono da sostegno a rampicanti ramoruti incredibilmente gravati di foglie. Penetrano dalle finestre e invadono l'interno in un continuo indistinto con l'esterno, nutrendosi sai di che?"

¹ L'Erlebnis è inteso come un evento che per il suo significato affettivo-emotivo assume un valore psicomotivo e determina una reazione (*Erlebnisreaktionen*). La disarmonia affettiva di Axel, trovato il suo evento *erlebnis*, esplose in un'abnorme reazione dopo un lungo periodo di ritenzione ed elaborazione. Gli specialisti si domandano se sia l'intensità dell'evento a travolgere l'individuo oppure se sia la sua sensibilità a predisporlo al trauma. Accettando la seconda possibilità, qualsiasi fatto può diventare un *erlebnis* perché dipende dall'impatto sulla persona. Sant'Agostino vide un'eclisse. La reazione che ne ebbe fu di carattere psicogeno e modificò radicalmente il suo vivere.

² Pietro Sarteschi, Carlo Maggini. *Manuale di Psichiatria*. SBM Ed.

NEL RACCONTO

“...”

“Del loro sterco, e di quello di cani e gatti, mescolato a tanto fogliame secco ammassato con cura nelle latrine.”

“Ma che cosa ci fanno lì?”

“Per me stanno a confondere la libertà di tutto con la libertà di niente.”

“Glielo permettono?”

“All’inizio ricevevano visite ipocrite di solidarietà, condite con intimazioni ad andarsene dalla proprietà comunale, ma poi sono state dimenticate, com’era nei loro desideri.”

“E questo c’entra con mio padre?”

“Si dice che l’unico ad avervi accesso, esente da pericoli, sia un anziano dalla robustezza di un toro, che talvolta vi soggiorna e presta i suoi servizi. Lo vedono addentrarsi nel recinto, con un furgoncino sgangherato, carico di tutto ciò che può servire.”

“Esente da pericoli?” chiese Axel ricercando nella domanda ed in una sorsata una pausa alla propria agitazione. La fiavole luce, il fumo che si infittiva a sprazzi negli odori, le effusioni dell’alcool incalzavano il respiro ed il pensiero. A quel tavolo, la parola addensata rincorreva l’altra contrastata, come un canto a due voci.

“Quell’uomo” gli rispose Josse “non riceve sassate da quelle forsennate.”

“Josse, dimmi di mio padre.”

“Lo chiamano Cocaio.”

“Non è il suo nome!”

“Lo so, però la gente afferma trattarsi di Girolamo Folengo,³ un rimpatriato dalla Baviera.”

“È lui! Dov’è questo luogo?”

“Ti ho già detto di lasciar correre.”

“Non mi sei amico.”

³ È voluto, ma senza nesso, il riferimento a Girolamo Folengo, il cui nome da monaco fu Teofilo. Nato a Mantova il 1491, morto a Campese di Bassano del Grappa nel 1544, pubblicò sotto il nome di Merlin Cocai il *Liber Macaronices*.

NEL RACCONTO

“Te l’ho dimostrato rintracciandolo a nord mentre tu lo rincorrevi a sud.”

“Io devo incontrarmi e scontrarmi con lui. Avrò pace quando l’avrò ucciso.”

“Un’idea mostruosa. Continuo a dirtelo. Scrivigli quel che pensi di lui e ti basti così.”

“Mostruosa? Non c’è uomo che non abbia desiderato almeno una volta di uccidere il proprio padre.”

“Io non ho mai pensato di pugnalarlo!”

“Oh no, Josse. Tu non usi il coltello od il fucile ma la mente, l’arma più vile, quella che consente una lenta agonia alla vittima e l’impunità al carnefice. Parricidio senza cadavere!”

“Sei matto.”

“Accompagnami in questo posto dell’inferno e lasciami.”

“No, Axel. Ti caccerai nei guai.”

Axel rispose con il distacco di colui che non era cresciuto. Proclamò che avrebbe espiato il parricidio arrampicandosi sulla luna con le spalle cariche della propria coscienza. Josse reagì al vaniloquio e Axel concluse “Prometto che non userò contro di lui la lama a sorpresa, ma lo aggredirò dandogli la possibilità di difendersi e anche di ammazzarmi.”

“Tu sei veramente matto. Ti resto amico, ma non sosterrò la tua ossessione. Oltre vent’anni fa tuo padre emigrò in Baviera dove sposò Fatma. Una ragazza araba splendida che fu causa di molti crucci con la tua gente. Ma tu hai vissuto bene, ti sei istruito ed hai trovato lavoro. Non concepisco il tuo astio.”

“Mio padre d’un tratto è sparito, cinico ed ignobile, lasciando sola mia madre.”

“Ha leso una tua proprietà? Tua madre non è mica tua!”

“Quel che ho avuto viene da lei e se ho finito gli studi lo devo a lei.”

“Però tuo padre andandosene non s’è portato via il negozio! Ha lasciato buoni mezzi per farti avere una cultura. E poi se lui è cinico, lei è sprezzante e miscredente.”

“La religione non rappresentava nulla per nessuno dei due.”

NEL RACCONTO

“Non alludevo alla religione. Fatma era irriguardosa verso le tradizioni e irritava i familiari. Suo marito ci soffriva.”

“Fu mio padre a renderla insofferente.”

“O piuttosto è lei che rese la vita insopportabile a lui?”

“Tutto cominciò con mio padre che se ne andava.”

“Forse è iniziata allora la tua ansia di ritrovarlo!”

“Sì, la mia ansia di ritrovarlo per perderlo definitivamente.”

“Oppure per riaverlo definitivamente? Pensaci Axel. Fatma stessa se n'è andata senza dare notizie di sé.”

“Ma io stavo lontano e ritengo comprensibile che lei abbia cercato un'amicizia.”

“Non sai nemmeno dove stia!”

“Mia madre, usata come un cencio, ha tentato l'evasione dalla desolazione e dallo smarrimento, mentre mio padre si è dileguato per il comodo suo.”

“Axel, io me ne vado.”

“Dov'è questo mattatoio, Josse?”

“No. Ritorna in te. Possiedi un lavoro in un paese sicuro nel quale per buona sorte sei nato, porti un nome che risale alle sue tradizioni, ti ritrovi perfettamente integrato. Guarda me, qui, bollato come estraneo a vita. Tu non vedi il troppo che hai e non meriti ascolto. Prendi questi soldi perché anche la mia birra resti estranea al tuo delitto. Ciao.”

“Al mio duello, Josse, ho detto che sarà un duello, perdio!”

Uscì Josse. Se ne andò Axel. Restarono due boccali pietosi ad invocare il lavacro dall'orrore delle parole che vi si erano posate.

II

Axel identificò sulla carta topografica la zona con il corso d'acqua ed il vecchio mattatoio. Vi si recò diverse volte in più settimane. Voleva prendere confidenza con il luogo e soprattutto dar tempo a barba ed a chioma di mutargli la fisionomia. Annotò le posizioni del sole nello spazio della giornata per puntare il binocolo ed eludere il contro luce.

NEL RACCONTO

L'edificio stava in una sodaglia spessa di un intrico di piante selvatiche i cui sentieri irregolari rendevano rovinoso l'avvicinarsi. Persino il vento più affaticato scoloriva il fabbricato sì da mostrarlo un rilievo in gesso. Dava la sensazione che qualunque smarrito si sarebbe perso per sempre.

Axel soppesò più punti d'ingresso per assicurarsi maggiori probabilità di fuga. La presenza numerosa di animali lo confondeva, tanti erano i gatti ed i cani, le galline e le anatre e perfino qualche pecora, per non dire dei conigli ingabbiati.

Venne il dì in cui Axel attuò il suo piano d'approdo. Appartò la motocicletta e s'incamminò. Dalla realtà entrò nel sogno delirante. L'aria si caricava dei suoi propositi. Si sorprese al ringhiare dei cani che non lo impensieriva, forse perché gli avambracci erano rinforzati dai bracciali di addestramento. Uno stratagemma non per i soli cani, ma per lo scontro che si apprestava a scatenare. Si addentrò sempre più cautamente nella mistura di effluvi di quell'insieme e giunto al termine del sentiero udì dietro a sé una velata voce di donna:

"Giovanotto, che cosa vuoi?"

Axel si voltò ma intravide il solo agitarsi del cespuglio mentre, ancora a tergo, un'altra voce stridula declamò nascosta:

*"Eravi grilli, gatti, topi e piche,
priapi et ani, vulve larghe e strette..."*

Poi una differente voce rauca

*"... tafani, zanzare, farfalle e formiche,
gli allochi, i barbagianni e le civette."*⁴

"Chi siete?" vociò a sua volta Axel.

Un accordo di più risate femmili lo ravvolse.

"Ma chi siete?" gridò ancora.

Udì alle spalle "Bel muso di mela cotogna, chiedi chi siamo in casa nostra?"

⁴ Questi ed altri che seguiranno in corsivo sono versi dell'*Orlandino* di Pietro l'Aretino, liberamente usati allo scopo.

NEL RACCONTO

Da un groviglio di foglie uscì una donna scarmigliata e paglierina, con il viso dai sogni spenti che gli disse ridendo:

“Non sembri il solito *cronichista* incolto che s’aggira per dimore altrui. Comunque tu sei uno sciocco. Io sono Alcina.”

Di seguito spuntò un volto imbrunito con i capelli corvini a strisce argento “Io son Doralice.”

Quindi una testa grigia arruffata su di una bocca vermiglia “Io sono Orgilla.”

Infine una testa arricciata da ciuffi radi, con le guance impastate di creta bianca e l’espressione addolcita da pensieri presenti “Io sono Marfisa.”

Axel avvertì di non avvertire più. Disorientato, pallido e rappreso nello sbalordimento percepì finanche la terra umida attraverso i robusti calzari. Sillabò “Io sono Axel.”

“Procedi.” lo incitò Alcina e lo precedette. Le altre andarono dietro.

Axel avanzò nel viottolo che gli apparve a misura di fate. Era abbagliato dai riflessi luminosi delle foglie e dai fiori che disseminati ovunque si frantumavano in schegge di multipli colori. Inciampò in radici contorte al suolo. Giunse ad un uscio che era un pannello di tralci, fronde, bocci. Entrò al seguito di Alcina.

Vide i rami, le foglie ed i ragni del soffitto sgrondare sulle pareti e sulle finestre rispettose di appena un fascio di luce.

“Altro che antro! È il paradiso terrestre.” mormorò fra sé.

“La mensa è questa, o cagnaccio ipocritone.”⁵ dissero omofone, e subito sedettero intorno ad un ampio rozzo legno dal taglio di fratino.

Axel vi si accostò malfermo per dissimulare nella titubanza le sue intenzioni.

“A che cosa dai la caccia?” udì nella differente modulazione di ciascuna delle loro voci.

“Sono curioso.” balbettò osservando i quattro volti non persuasi e aggiunse “Ho visto solo donne indaffarate e ...”

Rispose Alcina “*Bel cacca-pensieri che sei, o fanciul mio lascivo.*”

⁵ Terminologia usata nell’*Astolfeida* da Pietro l’Aretino.

NEL RACCONTO

“Noi siamo innamorate dell’amore, il maschio ci è indifferente.”
puntualizzò Orgilla.

Axel *impudori*. “Perdonatemi, io non pensavo a questo. La mia curiosità era sociale ed esistenziale.”

“*Fachin asin gagliardo!*” rimarcò Alcina.

“Il sociale è una sudiceria.” disse Marfisa.

“Il *filosofale* non esiste.” soggiunse Orgilla.⁶

“Il perdono è la vanità della colpa.” concluse Doralice.

Axel in trance fabulatoria farfugliò “Siete simpatiche. Vorrei parlare con voi all’infinito. Capire perché distruggete le mie parole e perché la vostra distruzione abbia un senso.”

“*O cul di latte e d’ostro!*” strepitò Alcina.

“Il fanciullo s’è sciolto.” considerò Marfisa.

“*Il putto vuol poppare.*” espresse Orgilla.

“*Sta cheto bambin mio; ninna, ninna!*” definì Doralice.

“Ditemi di voi.” balbetto Axel.

“Vuoi saper di noi, tacendo di te?” inquisì Marfisa.

“*To ti stimo pazzo e buffone.*” canticchiò Alcina.

“Vieni qui allo svanire della luna, ma senza quei bracciali. Questi cani non divorano poppanti zizzeruti.” esortò Doralice.

“Al tuo ritorno appoggerai il sedere presso questa tavola, mangerai e udrai.” manifestò Orgilla.

“Attento ai paesani! A chi curioserà sul nostro conto, dirai che v’era una *quercia carica di cicale, in un boschetto di panie e di civette, conigli e grilli coi piedi e con l’ale, mosche da ragni fra le tele strette.*” avvisò Doralice.

“Lo farò.” sembrò giurare Axel.

“Certo che lo farai, Axel.” disse Alcina.

“Arrivederci al primo giorno senza luna!” salutò Axel.

“Non ancora, mio sprovvaduto!” proruppe Marfisa.

“Perché mai?”

⁶ “*La filosofia è una malattia della mente.*” Ludwig Wittgenstein (filosofo austriaco 1889 – 1951). *Tractatus logico-philosophicus*. Einaudi Ed.

NEL RACCONTO

“Tieni!” esclamò porgendogli il pugno.
Axel ne allentò la presa. Impallidì nel vedere la candela della motocicletta.
“Riprenditela.”
“Grazie.”
In coro le donne risposero *“Tu tornerai alla fine della luna, stupir facendo il cielo e le persone, perché le mosche affamate all'improvviso ti papperanno gli occhi e il naso e il viso.”*
Axel si voltò per esternare contentezza.
Quando fu all'aperto inseguì un colpo di vento con l'odore di frasche e di terra. I corvi volavano bassi ed il loro arrochito strido si dilatava in un cielo più grigio del topo.

III

“Sono stato presso una quercia carica di cicale, in un boschetto di panie e di civette, conigli e grilli coi piedi e con l'ale, mosche da ragni fra le tele strette.”
“Ti senti bene, Axel?”
“La verità è che non è vero ciò che è vero.”
“Ah, bravo! Questa sì che è filosofia analitica. Quasi scienza.”
“Mosche da ragni, fra tele strette ...”
“Vedendoti così, avvaloro la diceria che quelle sono fattucchiere.”
“... fra tele strette ... Zaf! E io sto stringendo la mia tela ...”
“Axel, io ho voglia di andare alla polizia.”
“Ecco che le mosche affamate all'improvviso mi papperanno gli occhi e il naso e il viso.”
“Piantala!”
“Non farlo, Josse, non farlo.”
“Non lo farò se ritornerai in te.”
“D'accordo.”
“Axel, hai udito la storia del paese degli orsi? Essa narra: *‘Quando camminerai nel paese degli orsi ... potrai sentire l'odore della terra umida*

NEL RACCONTO

... Il problema è che non vorrai più tornare. L'attrazione vincerà il tuo ricordo ... E rimarrai con loro per sempre chiuso in te stesso, i tuoi occhi ti vedranno tetro ispido e ottuso.⁷ Temo che tu faccia la medesima fine. Se tocchi tuo padre, il paese degli orsi sarà la galera.”

IV

Di ritorno al vecchio mattatoio, Axel diede in consegna a Marfisa la candela della motocicletta “Non scapperò.” disse.

“Tienla pure.” gli rispose accarezzando una gran foglia.

“Che foglie splendide, che verde intenso.” annotò Axel.

“Le donne del tuo mondo lodano vanitose la loro *mano verde* per un tale risultato.”

“E invece?”

“È sufficiente non lavare le mani con saponi profumati e non cospargersi di profumi.”

“Il profumo nuoce?”

“Giovane Axel, dove hai studiato? Questa vecchia insegnante di scienze naturali ti ricorda che alcuni elementi dei profumi stimolano nelle foglie la produzione di una sostanza insetticida naturale. Se lo stimolo è costante le foglie avvizziscono e poi appassiscono.”

Orgilla, ch'era dietro alle faccende della mensa, gli s'avvicinò scherzando “Fai cambio con un'insegnante di lettere?”

“Volentieri,” rise il giovane “pur non vedendo la relazione con questo poderoso cardo.”

Orgilla schiamazzò “Oh, giovane Axel, non conosci la poesia dell'ubriaco che guarda il cardo:

*Chiunque si vanta di sapere e quindi
innalza a Dio, e dice di conoscere i suoi fini,*

⁷ Leslie Marmon Silko. Poeta indiano americano contemporaneo di origine mista, laguna, messicana e bianca (1948), cresciuto nel pueblo di Laguna sede dell'omonima riserva. Diplomato all'Università del Nuovo Messico. Poesia No 86, 1995. Crocetti Ed.

NEL RACCONTO

*mi dica che cosa ha spinto un pezzo di materia
ad intrecciarsi in un modo così stravagante,
e qual è il fine che Dio riserva al Cardo!
Allora forse saprò quanto valgono lui e il suo Dio.*⁸

Alcina ruppe quelle distrazioni dell'attesa sollecitando una garbata campanella già avvezza a servizi di bussatoio ed i commensali sedettero invogliati ed avari di parole.

La tavola era aggraziata da fiori e da una fragranza seducente. Era tutto casereccio, pane, vino, foglie verdi, coniglio domestico rosolato con erbe dell'orto, ortaggi, formaggio di pecora e mele. Ripullulava l'agreste di vecchi tempi ed era intenso all'inverosimile l'incanto della semplicità. Il cinguettio ora lungo ora breve dei passeri, che per loro era messaggio di allerta, giungeva ai presenti come un motivo d'allegria, così l'uggiolare affamato dei cani ritti e composti di fronte al tavolo.

Esordì Axel "Sono pronto a parlarvi di me."

"Invece noi non vogliamo." pronunciò asciutta Alcina.

"Perché?!"

Alcina: "Perché diresti una bugia."

Origilla: "Perché la verità cola in modo scorretto e nemmeno il giuramento l'aiuta."

Marfisa: "Perché abbiamo paura di conoscerti."

Doralice: "Perché forzandoti a mentire faremmo il tuo male."

La pausa fu lunga, poi Alcina innalzò il bicchiere ed invocò:

*"Dammi, o Cerere, il pane e le lasagne,
dammi, o Bacco, il vin dolce, il brusco, il tondo,
Godiamo d'assai gran pasto e di poca fatica".*

Il pranzo cominciò in silenzio, adeguato alla circostanza ed esteso ai convitati alati ed a quelli con la coda.

Chiarella, Antea, Fallerina e Morgana, le quattro prestanti gatte di casa, una per padrona, si deliziavano con un diverso cibo.

⁸ Hugh MacDiarmid, pseudonimo di Christopher Murray Grieve, poeta scozzese (1892 - 1978). *Un ubriaco guarda il cardo*. Poema in scozzese. Poesia No 136. Crocetti Ed.

NEL RACCONTO

In quel silenzio impegnato, Axel azzardò “Talvolta la vostra parlata sa d’italiano antico.”

“È una piacevole scelta ricorrere all’Aretino e ad altri esclusi dalle nostre scuole.” rispose Orgilla.

“È stata la scuola del non senso.” lamentò Doralice.

“La digressione commutava in trasgressione.” deplorò Marfisa.

Alcina si frappose “Parlaci piuttosto di che cosa ti affanna?”

“Capire che cos’è il mondo.” disse Axel.

Alcina: “*Capire* non significa nulla perché *non c’è nulla da capire*. Le cose sono come sono, perché sono. Tutto qui.”

Doralice: “Rispondere a domande senza contenuto è nocivo. Ciò è dei filosofi che ci frastornano con astrazioni e dei religiosi che infliggono astruserie.”

Marfisa: “I genitori che inventano risposte ai *perché* del bambino sono rimpiazzati da costoro, massimi favolatori per adulti scarsamente emancipati.”

Le voci si confusero con suoni sordi ed acuti di posate e di bicchieri.

Marfisa riferendosi ai *perché* volle far capire al giovane che un’area del cervello genera automaticamente spiegazioni di comodo, interpretando anche in forma inadeguata una qualunque nostra azione.⁹

“Per me è una capacità gnomica,”¹⁰ commentò Marfisa, “poiché è sentenziosa e inadeguata.” E concretò “Un siffatto automatismo, d’inventare la risposta *giustificante* per tutti i *perché* assillanti, la dice lunga sull’origine delle credenze e sulle convinzioni che ognuno ha di operare al meglio.”¹¹

⁹ Michael S. Gazzaniga. *Il cervello sociale*. Giunti Ed. Questa funzione interpretativa è locata nell’emisfero sinistro dominante dei destrimani. È una scoperta importante della neurobiologia.

¹⁰ Non ho idea di quanto sia accostabile lo gnomo dell’emisfero sinistro con il *daimon* di Socrate. Apro la questione a tutti, con l’intendimento di ritornare sull’argomento della socratica involontarietà del male.

¹¹ Le nostre interpretazioni, giustificanti i nostri atti, hanno in sé il rischio della infondatezza quale conseguenza dell’attività dell’*interprete* che ha la funzione di tenerci al riparo da un vissuto disdicevole.

NEL RACCONTO

Gli assunti sollevati cedettero all'effuso conforto che si leva dopo un piacere conviviale. Il momento felice non ha canoni o cliché; è misterioso. C'è chi è felice di un pasto conformista, chi di addentare sulla barca un pesce vivo. C'è infine chi si trascina la mestizia. Alcina strascicò a sé la sua gatta e sussurrò: "Quando la mia gatta avrà la morte dimostrerà me mortale."¹²

"Viva la gatta!" si sgolò Marfisa per cancellare la mestizia che la buona mensa talora procura. E condusse a forza i felini uno ad uno sul tavolo.

"Ecco *Chiarella vacca*,

e *Antea, marcia puttana*;

esse *dell'oro più che dell'onore han fame*.

Ecco *Fallerina che legava molti gatti all'incanti*,

ed ecco *Morgana che fu foiosa senza fine*.

Povera Morgana, ora che è vecchia disapprova le brame di Micione, il nostro gattone maschio libertario libertino!"¹³

Risero, sogghignarono e finirono con il deridere Axel confuso fra vapori di vino e sentenze.

Si suole dire che il tempo *trascorre* e si manca di precisare se in avanti od indietro. In questo caso trascorse all'indietro, come le volte in cui, rinvenendo dal torpore che ci aveva assalito, riprendiamo da dove eravamo.

In che modo il furgoncino di Cocaio penetrasse quel labirinto per arrivare all'ingresso dell'edificio resta indecifrato. Quell'intreccio di passaggi serbava segreti. Cocaio, basso, robusto, di testa grossa, senza eccessi di calvizie e canizie, si avvaleva del suo piglio ben accetto. Con andatura ondulante scaricò i cartoni di merce. "Salve, mie ragazze."

¹² Michael Hamburger. *Taccuino di un vagabondo europeo*. Piazzola Ed.

¹³ Libero riferimento "al liberismo astratto di Micione incapace di frenare le intemperanze di Eschino e di fornirgli quel paradigma morale di cui il giovane ha bisogno (contrapposto al metodo educativo di Demea il cui autoritarismo produce nel figlio ipocrisia e tacito risentimento)" Publio Terenzio Afro. *La ragazza di Andros*. Traduzione e commento a cura di Massimo Rossi.

NEL RACCONTO

disse loro. La letizia le incettò e gli fecero cerchio per esternargli affezione.

Axel fu dimenticato. Restò in disparte, celato nella zazzera e nella folta barba, per aver riconosciuto Girolamo Folengo, suo padre.

Cocaiò si compiaceva della stima alla propria perizia. Lo palesò tosto al porgergli il caffè, nocino e biscotti ed al raccontargli della pioggia filtrata dal tetto, della legna più umida del solito. Lui ponderò il da farsi.

Ad un tratto le donne accennarono all'erba da fumare.

Hascisc! Ecco che in Axel la farfalla della rivalsa trovava un nuovo pistillo di colpevolezza. Chi meglio brandisce, senza usare senno, la spada della giustizia se non un immaturo triste e tristo?

“Ma che virtuose queste signore, complimenti!” si precipitò a gran voce Axel.

“Chi è costui?” sobbalzò Cocaiò. “S’era detto di non accogliere estranei!”

“Ma è importante non alimentare dicerie di stranezze inesistenti.” argomentò una di loro.

“E tu chi sei?” chiese Cocaiò.

“Sono il figlio di nessuno.” ribatté con insolenza Axel.

“Sentimi, figlio di nessuno,” scandì Cocaiò “io a queste donne voglio bene e non dò nulla che faccia male.” Poi con tono irritato “ E sia chiaro che il mio impegno è gratis.”

“Non sei tu a stabilire che cosa faccia male, ma la Legge.” pontificò Axel.

“Tu sei uno che cerca rognà.”

“A queste donne oltre che spinelli offri anche sniffate?”

“Sei una bestia!”

“E tu un poco di buono.”

“A me questo non lo dici!” e lo sospinse con violenza.

I cani ringhiarono minacciosamente. “Rinchiudeteli!” strepitò Cocaiò rivolto alle donne.

Cocaiò patì la disattenzione. Axel, agile e risoluto, fu sopra la sua tempia con un pugno.

NEL RACCONTO

Le donne strillarono.

L'uomo si esasperò. "Vuoi finire male." e si fece rabbiosamente avanti trascurando di coprirsi, come se solamente lui dovesse colpire.

Il secondo doloroso colpo di Axel s'abbatté demolente e spietato.

Cocaiò gemette a terra gonfio di naso e labbro.

A sollevarlo fu la collera. Si avventò sul giovane. Gli pestò il torace fino a catturargli il fiato, di qui infierì contro i fianchi sì da udirne la sofferenza; infine si diresse al viso con una gragnuola di percosse. Axel cadde stordito. Poi, ripreso l'equilibrio in ginocchioni, frugò nella tasca. Ne uscì con il serramanico la cui lama brillò di ferocia.

Le donne strepitarono. Cocaiò badò a guardarsi il ventre. La paura inebetì le donne. La lama preannunziò morte e fu un attimo interminabile. È il momento dannato in cui c'è chi non è certo di vivere e chi di uccidere giacché è il solo caso a decidere.

L'uomo emise un orribile ruggito cui seguì il suo calcio rabbioso contro la mano armata del ragazzo. E il coltello volò via.

Le donne sospirarono.

Cocaiò piombò addosso ad Axel e prese a battergli la testa contro il suolo.

Il nuovo acuto grido delle donne rifiutava il massacro, ma Cocaiò inveiva "L'hai voluto tu, cretino." e tirandogli su il capo per l'ultima violenta botta inveì "Pensati già morto."

Axel emetteva un lamento triste, la pelle trasudava sfinimento e l'occhio un abbandono indefinibile.

Cocaiò si accinse all'impatto conclusivo avvinghiando con forza la gola, ma avvertì qualcosa fra le dita.

Un cerchio metallico, sottratto alla vista dalla folta barba, avvolgeva quel collo.

Sbarrò gli occhi. Era il cerchio di ferro, poi placcato in oro, con cui la moglie cinse il loro bambino.

"Mio Dio, mio Dio, è il *tauq* di Fatma.¹⁴ È mio figlio! È lui. Aiutatemi."

¹⁴ "È diffusa nel mondo arabo orientale l'usanza di cingere il collo dei fanciulli con un cerchio di ferro detto *Tauq*. Gli abitanti si rifanno all'esistenza di esseri soprannaturali, o

NEL RACCONTO

Le donne sgomento per la mimica deforme della sua faccia rigonfia si strinsero a lui.

Il ragazzo che devastato nel corpo e ottenebrato nella mente fu adagiato sul saccone era Axel spogliato delle sue ali.

“Axel, sono Origilla, guardami.”

“Axel, sono Alcina, sorridi.”

“Axel, sono Marfisa, parlami.”

“Axel, sono Doralice, bevi.”

“Axel, sono tuo padre; ragazzo mio, *perché?*”

V

Axel dolorosamente rientrò dal sopore percependo ogni ferita. Marfisa tremante e confusa era con lui.

“*Perché* Axel?”

“Non cercare risposta ad un inutile *perché*. Fosti tu ad insegnarmelo.”

Marfisa lo carezzò. “Ora non voli più.”

“Che n'è di mio padre?”

“Sta bene. Si riaggiusta!”

“Mi ha riconosciuto dal *tauq*.”

spiriti, dal Corano detti *ginn*. La leggenda araba ci ha tramandato che prima di tutti gli altri esseri, Dio foggì gli angeli, ai quali accordò di risiedere nel cielo. Poi creò i *ginn*, l'origine dei quali precede di duemila anni quella degli uomini, e li fece abitare sulla terra. Il padre di tutti i *ginn* è *Sūmiyâ*, che fu plasmato da Dio con il fuoco dell'inferno. Dio, come ebbe generato *Sūmiyâ*, gli domandò che cosa desiderasse; costui rispose 'Desidero vedere e non essere visto; desidero entrare nella terra come si entra nell'acqua desidero che io, e ognuno di quelli della mia specie, una volta diventato vecchio, possa riacquistare la giovinezza.' Dio concesse a lui e a tutti i suoi discendenti ciò che aveva sollecitato. Essi possiedono la facoltà di introdursi nel corpo e provocare malattie. Quando in una famiglia c'è una persona affetta da una malattia che si ritiene provocata da qualche specie di *ginn* è chiamato un vecchio saggio detto *sheik el-ginn*. I *ginn* non vanno confusi con i diavoli. I *ginn* infatti muoiono e il loro essere si confonde con la terra.” Giorgio Rialdi. *I ginn del mondo arabo. Appunti per una storia della medicina popolare*. Edizioni Cattedra di Storia della Medicina dell'Università di Genova. 1962.

NEL RACCONTO

“Già.”

“Perdonatemi, non l’ho aggredito per i vostri spinelli.”

“L’abbiamo capito. Traspariva dalla brutalità con la quale colpivi.”

“Si vedeva che l’avevo con lui?”

“No, che l’avevi con te stesso.”

“Non ti capisco.”

“Non mi è facile spiegarti, ma ci proverò in otto punti. Mi segui?”

“Sì.”

“Primo punto. I rimproveri che lui ti ha fatto quand’eri piccolo, quantunque fondati, ti hanno oppresso.”

“Fin qui ci siamo.” rispose Axel.

“Secondo punto. Egli, operando delle distinzioni sui tuoi piaceri, è entrato in conflitto permanente con te.”

“Capisco.”

“Terzo punto. Pinocchio per tale causa lanciò il martello addosso al grillo uccidendolo.”

“D’accordo.”

“Quarto punto. Benché sotto il peso dei rimproveri, tu aspiravi a ravvicinarti a tuo padre. Passano gli anni e capita l’imprevisto: abbandona tua madre. È una realtà per tante famiglie.”

“Continua.”

“Quinto punto. La tua mente amplifica l’accaduto. Il tuo inesorabile giudice finalmente ha sbagliato! Che il suo sia uno sbaglio è una valutazione tua, ma a te non interessano la dimensione e la qualità della cosa. Lo sbaglio assume una valenza potente. Tu rincorrerai quell’individuo, giudicato colpevole solo da te, per lanciargli il martello.”

Axel tacque.

“Sesto punto. Abbiamo detto che la dimensione e la qualità della colpa del genitore sono senza rilevanza per la reazione del figlio. Nondimeno avresti tirato il martello ad un padre colpevole di sottrarti la madre per distrarsi con lei. Possiamo dunque definire il figlio un *confuso lanciatore di martelli*?”

Axel non pronunciò sillaba.

NEL RACCONTO

“Settimo punto. Tu non sei il vendicatore di tua madre, sebbene ti piaccia pensarlo, sei piuttosto colui che insegue una rivincita oscura all’interno di una colpevolezza errabonda che va dal padre, alla madre, a te stesso.”

Axel incupì.

“Ottavo punto. Questo tuo silenzio conferma un’incapacità di vederti e di accettarti come ti ho descritto. Immagini il perché? Perché ciascuno è irrimediabilmente intrappolato dalla innata facoltà di darsi ragione. Quest’attitudine è propria del cervello, dicono gli scienziati. Probabilmente è un meccanismo naturale di difesa, giacché una pronta giustificazione ai nostri atti, per quanto fallace, allontana lo sconforto o la perplessità o il timore. La conclusione è che la Natura non rincorre né verità né equità. Anzi fornisce elementi falsi con lo scopo di farci sopravvivere e garantire la riproduzione. Ai nostri geni interessa la conservazione della specie, il singolo non è nessuno.”¹⁵

“È una reclusione biologica.” borbottò Axel assorto.

“Bella immagine.”

“Se ne esce?”

“No, però l’umanità è piena di pratiche consolatorie.”

¹⁵ Certi nostri comportamenti devono essere inquadrati nella loro capricciosità. Una particolare condotta può non avere origine nei processi consci di pensiero. Per esempio succede che un bel giorno mangiamo per la prima volta cosce di rana, oppure decidiamo di leggere un libro diverso dal solito, tutto qui. Ma noi umani facciamo resistenza all’interpretazione che tali comportamenti siano capricciosi e casuali, perché a quanto pare siamo dotati di una capacità inesauribile di generare ipotesi sui *perché* di qualunque nostra azione. In breve, la nostra specie ha nel cervello una componente speciale che chiamerò *l’interprete*. Questi si adegua all’istante costruendo una teoria per spiegare perché mai si sia verificato quel comportamento. Magari non sa davvero perché mai ci sia stato l’impulso a mangiare cosce di rana, ma *l’interprete* può egualmente fare una ipotesi giustificativa: “Perché voglio conoscere la cucina francese.” Questa speciale capacità, che è una componente cerebrale situata nell’emisfero sinistro, rivela quanto sia importante la concreta esecuzione di comportamenti ai fini della costruzione di molte teorie circa noi stessi. Michael S. Gazzaniga. *Il cervello sociale*. Giunti Ed.

NEL RACCONTO

Il ragazzo guardò Alcina porgergli un infuso. “Ti farà bene. Manda giù e vienimi appresso.”

“Dove?”

“A tagliare la barba ed i capelli!”

Quel viso spogliato dalla voglia di sorridere, sorrise. Per la prima volta gli occhi non mostrarono tracce dell’odio incolpevole. S’alzò astratto, perduto, con le palpebre incerte, come chi assistesse al proprio funerale. S’incamminò. I cani rinchiusi latravano contro il loro assedio diurno e gli uccelli ascoltavano in silenzio.

Ad Alcina, impegnata a pareggiargli i capelli ed a radergli la barba, chiese “Vi parla di mia madre? Pensa a lei?”.

“Oh sì.”

“Chissà in che modo!”

“Nel modo migliore.”

“Mah!”

“Cocaio, lasciata la moglie, trovò lavoro da queste parti e, quando tu partisti, la rintracciò. La vide cagionevole.”

“Era ammalata? E lui?”

“Sai che cosa ha fatto?”

“Dimmi.”

“L’ha portata qui.”

“Qui dove?”

“Qui, da noi.”

“Da voi? E dov’è?”

“Se stai calmo proseguo ...”

“Dimmi.”

“Ha condotto Fatma qui. Preferì affidarla a noi perché gli eravamo amiche, piuttosto che consegnarla all’assistenza tradizionale.”

“Come siete diventati amici?”

“Tuo padre, al pensionato dove faceva le pulizie, raccolse il nostro sconforto e ci parlò di questa sistemazione. Esultammo e lui ci portò via. È stata la nostra felicità e più tardi di tua madre. Ci esaltammo a chiamarci con altri nomi ma soprattutto a cambiare il nostro pensiero e la nostra vita.”

NEL RACCONTO

“E mia madre?”

“Da quando Fatma è qui, Cocaio la colma di cure. È il suo angelo. Un custode compassionevole che contravviene alle regole portandole dell'erba da fumare.”

“A mia madre?!”

“A tua madre. Una vecchia malata che cerca, in una ingannevole canapa indiana, il *kief*, la felicità assoluta, lo stato di impassibilità e quiete, la beatitudine calma ed immobile.”

“Perché incoraggiate questa sciagura?”

“Tutt'altro, la contrastiamo. Non siamo riusciti a capire chi ha iniziato Fatma. Quando tuo padre, spaventato, la portò qui, per lei ogni incertezza si risolveva nell'ebbrezza narcotica della canapa. Sembrava felice di vivere nella solitudine del proprio pensiero ed evitare di affliggere gli altri. Le tante faccende che disperano la mente svanivano. Aveva raggiunto uno stato in cui non comprendeva la falsità di tale conforto. Abbiamo temuto per davvero e cercato di farle capire che così come benessere e appagamento si manifestano dilatati al pari delle pupille, dolore ed angoscia si estendono in profondità votati al buio.¹⁶ Ora c'è già un risultato.”

“Voglio vederla.”

“Sì, ma c'è una faccenda da risolvere.” rilevò Alcina.

“Quale?”

“Rammenti Seneca? In una lettera indirizzata a Lucilio racconta di Arpaste, amica della moglie: *‘Questa donna improvvisamente ha perduto la vista. Cosa incredibile ma vera, questa pazza non ha consapevolezza di essere cieca e talvolta chiede a chi la sorveglia di essere condotta altrove perché dice che la nostra casa è troppo buia.’* Oggi si ha cognizione che la mancata consapevolezza della propria affezione è segno di una malattia.”¹⁷

¹⁶ Charles Baudelaire. *Paradisi artificiali*. Gallimard Ed.

¹⁷ Agnosia visiva con negazione della cecità o sintomo di Anton, da questi descritto nel 1885. Prima di riportare un passo tratto da Psicologia contemporanea rilevo che questa mancata consapevolezza della propria affezione (in questo caso la cecità) possa essere relazionabile a quell'*interprete* di cui ho detto. Il comportamento di cercare scusanti

NEL RACCONTO

fantasiose (necessarie alla sopravvivenza) non può dipendere che dall'*interprete*. "Nel 1914 Babinski definì col termine "anosognosia" l'ignoranza o la scarsa consapevolezza di un evidente deficit cognitivo, motorio o sensoriale. Può sembrare una cosa strana, ma è invece molto frequente che soggetti che abbiano subito una lesione cerebrale da ictus o da trauma, pur presentando evidenti fenomeni di deficit motorio a carico degli arti (o sensitivo a carico dei vari apparati), neghino assolutamente la presenza di tale deficit. La negazione può assumere aspetti assai diversi: interrogati i pazienti, possono dire di star benissimo e messi di fronte al loro deficit con una serie stringente di domande possono eludere il problema trovando una giustificazione (plausibile, ma solo per loro) al loro disturbo: proprio come l'amica di Seneca. Una paziente affetta da tale sindrome insisteva che gli era sufficiente trovare finalmente un paio di occhiali adatti, tanto da essere adirata con i medici che si rifiutavano di darglieli. A volte le scuse sono davvero bizzarre e arrivano ad essere delle vere e proprie confabulazioni: una paziente intervistata da Ramachandran e Blakeslee nel '98, pur essendo affetta da una paralisi totale al braccio sinistro, giustificava la cosa con dolori artrici che rallentavano i movimenti, fino a stupirsi ("cosa ci fa quel braccio paralizzato nel mio letto?"). Le scuse cercate sono spesso incongruenti tra loro e contraddittorie da un momento all'altro. In genere comunque, nonostante le possibili confabulazioni, il paziente anosognosico presenta normali capacità critiche (negli altri settori) che possono venire testate con le apposite prove psicometriche. Com'è possibile quindi che una persona con capacità critiche intatte non sia in grado di rendersi conto della presenza di un proprio deficit tanto evidente? **Siamo tutti anosognosici?** Uno dei problemi di fondo per l'analisi e la terapia di questa forma morbosa è costituito dal fatto che, se una persona è affetta da tale malattia, non può riconoscere di esserne affetto. È possibile perciò ipotizzare che tutti noi siamo portatori di forme di anosognosia di cui non ci rendiamo conto? È ovvio che per le forme più evidenti la diagnosi può essere effettuata da terze persone nel confronto con individui "sani". Esistono però effettivamente delle anosognosie di cui non siamo consapevoli: una di queste è costituita dalla famosa macula cieca, cioè quella piccola porzione di campo visivo cieco di cui siamo assolutamente inconsapevoli finché qualche caso non ce ne rivela la presenza. È ben noto che questo spazio cieco può essere facilmente individuato tramite dei semplici test visivi. La sua presenza è ben nota ai **prestidigitatori** i quali sfruttano la situazione di parziale cecità indotta da una macula cieca per mascherare le loro magie. Queste magie non sono altro che abilissimi inganni perpetrati alle spalle del nostro sofisticato cervello, che si lascia gabbare proprio perché non elabora (o meglio non si preoccupa di elaborare) l'assenza di informazione proveniente da un certo settore. Proprio su questo punto critico (e cioè sul fatto che il nostro cervello non si occupa di elaborare l'assenza d'informazione) si basa la "discovery theory" di Levine (1990) che non considera l'anosognosia come un errore cognitivo o una forma di difesa psicologica (benché non escluda che anche questi aspetti possano contribuire) ma la intende semplicemente come conseguenza del nostro imperfetto processo di monitoraggio, come il frutto di un "normale" fallimento nello

NEL RACCONTO

“E mia madre ... ?”

“Sì. Quando entrerai nella camera non ti distinguerà. Solitamente le suggeriamo un comportamento, ma adesso la cosa è diversa.”

“Lascia fare a me.” disse Axel e affidò il *tauq* a Marfisa.

S'avviarono. C'era un tremito nell'aria perché essa è il nostro sudario che come un invisibile velo avvolge il corpo e ne trasmette i sussulti.

“Fatma!” esultò Alcina “abbiamo una visita!”

“Chi è?”

Axel rispose con enfasi “Salve, sono un amico di Alcina.”

Fu così che rivide dopo anni la madre. Lei non era più *lei* per le grinze sul viso, la scolorita capigliatura, la parola atona, le pupille dilatate e spente.

Axel capì il senso del piangere. La mente si offuscò e s'affollò di quei ricordi che rifiutano il presente. La gola gli serrò la voce. Pianse davanti agli occhi impediti della madre. Come il gorgheggio straziato di quegli usignoli resi ciechi,¹⁸ ella emise la sua melodia della disperazione a cui fece eco lo strozzato singulto di Axel.

“La luce è scarsa. Le lenti non mi aiutano. Quest'oscurità mi inquieta perché è come il dispiacere. Oh mi torna in mente il lume di candela smozzato dall'affanno.”

Fatma quella volta non tentò scusanti. Dapprima sostò a lungo, insicura, davanti al forestiero; quindi portò le mani a toccargli il capo, agitandosi come chi cerca un tesoro nascosto alla luce del sole. Il viso spaziò per inseguire un'ombra e, per uscire da un'opprimente

smascherare alcuni errori piccoli o grandi del nostro cervello. Il nostro cervello in effetti si rivela incapace di cogliere alcune stimolazioni sensoriali riguardanti i vari aspetti ma considererebbe questa assenza di attenzione come una normale routine di “assenza di segnale”. Così resta indifferente ai campi magnetici, agli ultrasuoni, ad alcuni odori, con un meccanismo di diniego che è molto simile a quello dei pazienti anosognosici.” G. Cocchini, S. Della Sala, *Psicologia contemporanea*. 157, 2000.

¹⁸ La perversa e detestabile usanza di accecare gli usignoli per indurli ad un canto più melodioso va avversata.

NEL RACCONTO

incertezza, lisciò i capelli, lambì le labbra, tastò le guance, sfiorò le palpebre.”

Cocaiò, e le donne dalle quale era discosto, si scrutarono.

Repentinamente, con entrambe le mani, Fatma scosse la testa di Axel.

La parola le uscì roca dal cuore “Mia dolce creatura! Sei tu!”

“Stringimi, mamma, forte come quand’ero piccolo.”

La lacrima che sgorga da un volto addolorato ed al tempo stesso felice ha una luce inesprimibile.

Axel con un cenno chiamò il padre. Lo tirò a sé ed incespicò con le parole e con gli abbracci. Quindi andò a gettarsi al collo di Alcina e di Orgilla e di Marfisa e Doralice.

All’imbrunire di quel giorno privo di luna si lasciarono. Axel stimò il suo rientro alla pensione un antidoto alla pettegolata di paese. S’avviò con il padre alla motocicletta. La brezza rischiarò il respiro di entrambi. Passo dietro passo, si dissero cose immuni da repliche, stretti ai loro cuori. I cani scodinzolavano. I corvi gracchiavano planando quasi a terra.

“Non diciamo nulla in paese.” stabilì Cocaiò. “Non provochiamo dicerie. Difendiamo la riservatezza delle donne. Rivediamoci ancora fra qualche giorno, poi rientrerai al tuo lavoro sapendo che padre, madre e quattro amiche ti aspettano!” gli sospirò Cocaiò. E lo fissò stranito e vinto nei pensieri “Dimmi, tu che hai studiato, c’è una vita senza angosce?”

“Papà,” interrogò Axel “tu hai mai sentito di angosce senza vita?”

VI

Axel tardò a dormire. La vita gli era riemersa con un palpito nuovo. L’assedio bieco delle immaginazioni era terminato. Il pensiero fluiva come il primo albore fende l’oscurità. “Esiste la felicità senza l’angoscia?”

Eludendo i compaesani, Axel si vide con Josse al parco.

NEL RACCONTO

“Come sta Cocaio?” gli chiese il compagno con apprensione.
“Ma non mi chiedi nemmeno della mia faccia?!”
“Informarsi su tuo padre è il solo modo di sperare in tue buone notizie.”
“Nessun problema, grazie.”
“Dio sia lodato. Ti propongo, per non mostrare il tuo naso scampanato, di pranzare fuori zona.”
Axel abbracciò quella circostanza che riproponeva le cose in modo felice.

Trascorsero alcuni giorni.
Durante una notte Axel fu svegliato da un urlo di strada.
Sentì Josse bussare. “Apri! Vestiti!”
“Che cosa succede?”
“Salta sulla moto.”
Fecero il percorso che conduce al vecchio mattatoio fra un viavai inusuale di auto. Superata la collina, lo spazio angusto non riduceva più la visione.
“Mio Dio!”
La nera volta della notte si saturava a sprazzi di bagliori rosso cupo. Una luce giallastra avviluppava tremula lo stabile laddove un’aura più scura del buio gli si avvolgeva a vista d’occhio. Dopo ch’essi furono vicini, l’aria accesa non consentì il respiro.
“Andate via!” rimproverò un uomo d’ordine.
“Via, via.” era la consegna degli agenti.
“Li ci sono mio padre e mia madre.” replicava Axel.
“Lei non può far niente. Non si avvicini. Vede che i vigili del fuoco arretrano?”
“Via, via, tutti indietro.”
Gruppi di persone vociavano dentro il caos e l’accozzaglia. “Sta bruciando perlomeno da tre ore!”
“Da questo posto del diavolo era impossibile avvertire per tempo.”
“Con ritardo i nottambuli del paese hanno segnalato un bagliore lontano.”

NEL RACCONTO

“E i cani?” Axel sapeva che i cani nel corso della notte venivano rinserrati.

“Troppi sono i rami, le sterpi, tanti i cartoni, le strutture di legno.”

“Che beffa! Con un fiume a due passi!”

“È stato mai ispezionato l'impianto elettrico?” Axel sapeva che non c'era elettricità, ma lampade a petrolio.

“Non era un'abitazione, ma un nido di corvi. Sono i corvi che hanno appiccato il fuoco, era prevedibile.”

“Perché i corvi?”

“Per la loro attrazione verso i tizzoni e i mozziconi ardenti. Chissà quanti ne hanno portati nei nidi.”

“Quelli che vi abitavano dove sono?” gridava atterrito Axel. Un agente acconsentì al passo per pietà.

Dai pompieri sentì riaffermare “Non s'è salvato nessuno.”

Impietrito, Axel fissava le lingue di fuoco generate dalla sventura e madri di altra sventura.

Sul cielo infiammato, l'improvviso immettersi d'uno sciame di nuvole parve intrecciare una favola. Si sagomavano nella caligine colorata dei profili umani. Apparivano e scomparivano, lacerati nella nitidezza, quasi a non voler fissarsi nella memoria di chi guardava, a voler far comprendere la propria affinità con le tenebre.

Axel asciugò le lacrime per fugare l'aberrazione, ma l'immagine si consolidò nel suo velame e largì parole.

“Axel, non piangere.” gli disse un'immagine.

“Simulacri dei corpi che ho amato, siete nelle nuvole o nel mio travaglio?”

“Axel, non piangere.”

“Marfisa, sei veramente tu?”

“La rievocazione del passato è il veleno del futuro. Dimentica e prosegui. Non piangere, addio!”

Si profilò Doralice che sussurrò “Cominci a capire di non aver capito? A sapere di non sapere?”.

NEL RACCONTO

Le figure svaporavano repentinamente, non davano il tempo d'un dialogo, come a voler significare che la loro agonia richiede la cancellazione del ricordo.

"Mamma! Mamma!"

"Coraggio figlio! Il passato non deve addossare le trepidazioni al presente, ma i proponimenti per il futuro." gli esternò e svanì.

Axel piangeva a singhiozzi.

L'esitazione del mattino a tingersi dei suoi colori, giacché quella notte non seguiva il giorno, incoraggiava il perdurare dell'accadimento.

"Sorridi!" strillò Alcina. "Il momento di piangere era prima!"

"Sii sereno!" strillò Origilla. "E non distorcerti l'esistenza!"

Il fumo ora coagulava i primi pavidetti colori dell'alba sì da farne un crepuscolo. Quel mattino fu sera sotto un cielo ignorante.

"Padre! Dove sei?" implorò Axel "Diafane immagini scolpite nelle nubi, prima d'essere rapite dal vento rendetemi mio padre!"

"Papà, dove sei?"

"Là dove tu mi cerchi, ragazzo mio."

"Perdonami, papà."

"Anche tu Axel mio, *nessuno può ferirci se non coloro che amiamo.*"¹⁹

Tutto finì fra la fuliggine degenerata, l'opprimente cautela d'un inconsueto albore e le nuvole ammatite da cupe fenditure dietro cui sembrava che un dio si nascondesse.

Axel nello sgomento disse: "Là dove nascono verità si leva il rogo."

Josse lo avvicinò preoccupato: "Ti continua lo stregamento!"

"Non è il giorno a penetrare la notte, ma la notte il giorno." disse sotto-voce senza badargli.

"Andiamocene Axel. Gli agenti chiedono a gran voce di qualche parente delle vittime. Vieni via. Sarebbero inutili noie."

"Oh sì, vado via perché sono un parricida."

"Non dire stupidaggini. Sovente i pensieri cupi mutano in fantasmi persecutori."

¹⁹ Jorge Luis Borges. *Elogio dell'ombra*. Mondadori Ed.

NEL RACCONTO

Josse lo forzò a dimorare nella sua casa.

Durante quei giorni, la lucerna di Axel mantenne un lume esitante perché nessun dolore è simile al dolore, la memoria è un inganno, l'amore un lamento, la vita un albero abbattuto.

“Ti senti di assistere al recupero dei resti?” gli rammentò Josse.

“No, non voglio un'anticipazione dell'inferno.”

“Comunque al servizio funebre ...”

“Non chiedermelo. Tutti magnificheranno quei morti perché, dal sindaco allo spazzino, hanno un tornaconto. Il funerale è una parata di demoni viventi che occultano la menzogna mostrandosi in compagnia della morte.”

“Axel, per l'amor del cielo!”

“Morti e demoni viventi sono il trionfo della Morte.”²⁰

“Axel, ti prego!”

“La presenza dei demoni ai funerali è indispensabile, quasi quanto quella del defunto.”

“Axel, basta!”

“Lasciami, Josse, perché io sono vivo, *lascia che i morti seppelliscano i loro morti*.²¹ Lascia che la mia pena anneghi nel mio pianto e non nel compianto dei cerimonieri.”

Il ragazzo vagò in una straziata percezione di sé.

“Ho cercato mio padre senza esito. Ora è morto. Finalmente è soltanto mio ed è in me, e mi va ripetendo le solite cose. Ma se potessi cambiargliele non lo farei perché sono io che vado incontro alle sue. L'ho ucciso io oppure lui ha ucciso me?”²²

²⁰ Giorgio Rialdi. *Il Trionfo della Morte*. Ed. Giardini, Pisa 1970.

²¹ Vangelo di Luca, 9, 60. *E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre».* Gesù replicò: *«Lascia che i morti seppelliscano i loro morti.»*

²² Il tema della **ricerca del padre** è suggestivo. Ricordo Dieter Lenzen. *Alla ricerca del padre*. Laterza Ed. e Massimiliano Chiamenti. *La ricerca del padre. Il pater patriae l'enfant de la patrie*. Semicerchio. Rivista di poesia comparata, XI, 1994. Le Lettere Ed. Vedi anche Elio Gioanola. *Giovanni Pascoli, sentimenti filiali di un parricida*. Jaca Book Ed.

NEL RACCONTO

“La sofferenza ci affiochisce il senno e costringe ad uscire da quel silenzio in cui vorremmo rifugiarci. Rimanda dunque ogni riflessione.”

“Vuoi la morale della mia storia? Chi tenta di abbattere la propria solitudine l'accresce.”

Josse lo ammonì “Non costruirti un altro assioma. Non voler essere i chiodi della tua croce, né la cicuta del tuo calice.”

“Hai ragione Josse. La parte brutta della mente umana è il non accettare che le cose accadano senza *perché*. Credo necessario rinunciare ai *perché*, per non essere *il girasole che sogna l'ombra*²³ rivolgendosi sempre al sole.”

Axel è sul treno veloce che fugge rubando immagini di prati assolati, di boschi ombrosi, di pali, di terra assopita ridestata dall'aratro. La distesa mirabile non placa la pena inchiodata nel cuore. Per Axel il bieco astruso risentimento dell'andata è dilaniato dallo strazio del ritorno. *Perché?* Perché una sfrenata violenza domina le cose e poi le dismette. È insano decifrare. Il nulla non si legge.

*Strappami dal sospetto insostenibile
di essere nulla, più nulla del nulla.*

In un lontano giorno del 1966 mi trovavo in auto con mio padre. Gli chiesi di concedermi una breve sosta per consegnare una relazione al Prof. Giovanni Briasco, ordinario di Odontoiatria all'Università di Genova e cattedratico di Storia della Medicina di cui ero un giovane assistente. Nel suo studio, l'anziano maestro mi accolse con gli occhi umidi. Ai miei interrogativi preoccupati, rispose rassicurante: “Non è nulla. Ogni tanto mi ritorna in mente mio padre e discutiamo.” Quando ritornai in auto raccontai a mio padre la cosa, non astenendomi dal commentare che mi era sembrata stravagante ed esagerata. Egli mi disse con distacco: “Ti sembrerà meno stravagante quando dialogherai con me. Io faccio altrettanto con mio padre.” Sei mesi dopo, improvvisamente, egli morì. Da allora ci parliamo. Concludo affermando che la ricerca del padre durante tutta la vita è incessante, spesso drammatica e contraddittoria, ed avrà il doloroso epilogo con la morte del padre. Dopo questa il dialogo fra padre e figlio diventerà un monologo in cui il figlio riuderà, condividendoli, i ragionamenti che erano propri del padre.

²³ *The sunflower, dreaming umber* (il girasole che sogna l'ombra). Seamus Heaney (1939). Nobel della Letteratura 1999. *Lavoro nei campi*, 1970. Poesia No 1995, 1999. Crocetti Ed.

NEL RACCONTO

Non esiste nemmeno la memoria.

Non esistono cieli.

Maria Luisa Spaziani²⁴

Giorgio Rialdi

²⁴ La traversata dell'oasi, II. Poesia No 136, 1999. Crocetti Ed.